

LA GERMANIA DI DACHAU

Alcuni aderenti dell'Aned di Trieste, insieme ad un gruppo di insegnanti delle scuole medie italiane e slovene della città e di persone interessate allo studio della deportazione, hanno compiuto un viaggio nei Memoriali di Mauthausen e di Dachau. Dopo enormi difficoltà eravamo riusciti a dare vita a questa iniziativa, benché si operasse in una provincia dove la memoria collettiva ha voluto stendere un velo sull'esistenza di uno dei monumenti più tragici della deportazione italiana, cioè la Risiera di San Sabba, da dove erano stati estradati deportati razziali e non, sia di etnia italiana che slovena e croata.

Attraverso la memoria di Riccardo Goruppi, Onesimo Loredan e Silvano Savron abbiamo voluto ripercorrere il loro viaggio verso i lager. La fortezza di Mauthausen ci è apparsa all'improvviso, in una mattinata grigia dopo una svolta della strada che, in salita, si "chiude" davanti al suo portone. Nessuno, nonostante una nostra richiesta scritta, ci ha accolto. Come dei turisti qualsiasi abbiamo pagato il nostro pedaggio da 25 scellini, abbiamo noleggiato un registratore con annessa cassetta e ci siamo inoltrati sulla piazza dell'appello.

Tutto appariva in ordine, asettico e levigato: la fila delle baracche sulla sinistra, con le loro "cucette" restaurate, i bagni puliti, il legno lucido, quasi fossimo in una caratteristica *stube*; sulla destra delle costruzioni basse in muratura, dove si trovavano il museo e i forni crematori, davanti ai quali Onesimo ci ha spiegato il loro funziona-

mento, dato che, "scelto a caso", vi era stato addetto.

Nessuna guida e neppure un sorvegliante ha interrotto questo discendere materialmente verso i sotterranei dell'eliminazione fisica.

Ci siamo dispersi, ognuno inseguendo la propria emozione o la conferma di quanto già sapeva dai libri ma, infine, ci siamo tutti ritrovati a guardare dall'alto la cava, ora ricoperta da fitta vegetazione e ingabbiata da tiranti metallici. La serenità del paes-

saggio circostante, disseminato di campi, fattorie e piccoli boschi, faceva da aperto contrasto con quanto lì era accaduto.

Sembrava che il passaggio non fosse mai esistito finché non abbiamo percorso i 186 scalini che conducono sul fondo.

Scendendo prima e risalendo poi accanto a chi ricordava in quel luogo la sua giovinezza, abbiamo avuto la chiara percezione della fatica e del dolore per tutti coloro che i nazisti consideravano alla stregua di bestie da soma.

Il ricordo è andato subito alle condizioni delle miniere nel corso dell'800, dove il diritto alla vita era scandito dalla quantità di carbone estratto e dalla salute per continuare a farlo; anche le SS, responsabili economicamente della resa della cava di Mauthausen, consideravano

i loro prigionieri esclusivamente come dei carrelli o dei picconi. Le loro vite rappresentavano esclusivamente dei dati numerici sulla colonna delle spese, come usavano trascrivere i padroni delle miniere dell'altro secolo, ogniqualvolta dovevano dotarsi di nuovi macchinari. Che questa poi sia anche oggi una mentalità corrente è confermato dall'abbandono di Gusen.

Un cubo di cemento protegge quel poco che rimane in mezzo ad una lottizzazione edilizia, di brutte casette costruite ad imitazione di un ipotetico paese delle fate.

Le chiavi, per entrare nel Memoriale, sono custodite presso una vicina *gasthoff*, che tra l'altro era in ferie.

Timidamente ci siamo sporti oltre l'inferriata e ci siamo poi allontanati, in preda ad una sensazione di tristezza, nonostante la tranquillità del luogo, poiché non riuscivamo a capacitarci come sia possibile aprire una finestra alla mattina e osservare il Memoriale senza provare alcuna emozione o alcuna inquietudine, come se fosse una statua o un monumento alla vittoria o alla pace.

Ci aspettava però l'ultima sorpresa della giornata quando siamo giunti al paese di Hartheim. Due grandi cartelli stradali ci

indicano lo scopo della nostra visita: Castello di Hartheim e Centro per l'eutanasia. Sotto le fronde di un albero giace una piastra di marmo grigio, che ricorda le migliaia di morti di quel luogo. Dopo aver aggirato le mura di cinta ci siamo fermati davanti al portone, sopra il quale spicca, anche se in parte arrugginito, il segnale bianco azzurro indicante un "bene culturale". Il luogo sembra abbandonato. Alzando la testa verso la balconata posta al primo piano del cortile a pozzetto abbiamo però visto due persone che ci guardavano stupite. Abbiamo avuto immediatamente la percezione di essere indesiderati, come ci venne poi segnalato da una corpulenta signora in abito a fiori. C'è un attimo di smarrimento all'interno del gruppo ma rimaniamo nel cortile, poiché vogliamo ottenere delle spiegazioni.

Visto che non ci allontaniamo un uomo ci informa che la struttura sta per essere "data" ai privati e che lui e la sua famiglia sono gli ultimi inquilini. Invero siamo nella regione austriaca dove le elezioni sono state vinte dal partito di Heider - di cui sono note le simpatie nei confronti del nazismo - ma tale aperta volontà di nascondere il passato ci sconcerta e ci indigna. Eppure oltre due porte chiuse a chiave e poste a destra del cortile si vedono delle corone e delle lapidi, tra cui una che ricorda la morte di un italiano. Quindi siamo nel luogo giusto. Infine l'uomo di prima, che rifiuta di qualificarsi (custode? abusivo? profugo?) ci accompagna nel seminterrato, dove mostra con orgoglio le nuove tubature dell'acqua ed un vecchio stru-

**A Dachau gli
accompagnatori
ci hanno
confermato che
stavamo vivendo
un momento
particolare**

Le impressioni di un gruppo di aderenti all'Aned e di insegnanti delle

FA I CONTI CON IL PASSATO

mento per la pigiatura del vino, e sostiene che del forno crematorio non resta alcuna traccia, perché tutto è stato distrutto dagli americani alla fine della guerra.

Non sappiamo se più delusi o indignati, ma alla fine usciamo, passando accanto ad una tabella che ci informa che l'edificio fu donato alla fine dell'Ottocento da Francesco Giuseppe per istituirci un ricovero per malati di mente. Per ironia della sorte, ecco spiegato il motivo per cui l'edificio non può essere raso al suolo. È un bene pubblico e perciò può essere soltanto alienato ed eventualmente trasformato in qualcosa d'altro, molto più innocuo dello scomodo passato nazionalsocialista austriaco.

Non si può distruggere la fortezza di Mauthausen, perché troppo conosciuta, ma si può occultare ciò che le sta attorno, e cioè i sottocampi. Sono troppi, affinché l'Amicale di Mauthausen e l'Istituto per la Storia della Resistenza austriaca possano controllarli e conservarli. Eliminate le tracce materiali, scomparse le vittime, propugnata a livello europeo la "pacificazione" tutto facilmente potrebbe cadere nell'oblio e far scomparire i sensi di colpa, anche nelle generazioni più giovani. Se questa era stata l'esperienza austriaca avevamo molte perplessità su quello che avremmo potuto vivere il giorno successivo al Memoriale di Dachau. Ci avevano avvertiti che il lager era nascosto dalla vegetazione, quasi per farne un muro divisorio rispetto all'ambiente circostante, e che la popolazione del luogo non amava

accennarne l'esistenza, vivendo la sua presenza con fastidio; quindi eravamo in parte prevenuti. Invece con grande sorpresa siamo stati accolti dalla dottoressa Gabriela Hamerman, ricercatrice presso il museo, da una guida italiana prenotata apposta per noi, la signora Emma e infine dal borgomastro di Dachau, dott. Kurt Piller.

È stata una grande emozione arrivare a Dachau, non soltanto perché due delle nostre guide vi erano state rinchiuso per vario tempo ma anche perché sapevamo che verso questo lager erano stati diretti il 75% dei convogli partiti dalla nostra regione.

Migliaia di persone, dalle carceri del Coroneo o dalla Risiera, dal carcere di Gorizia o da quello di Udine e infine dall'Istria, erano infatti giunte qui.

Il sole picchiava forte sulla piazza dell'appello, mentre Emma iniziava la sua visita: gli edifici della direzione, le baracche segnate da rettangoli di ghiaia circondati da un cordonato con impresso il numero e, infine, dopo avere attraversato un ponticello sulla destra, l'edificio che contiene i forni crematori, sui portelloni dei quali spicca ancora la sigla della ditta costruttrice, la Topf, il cui ruolo attivo è stato ben dimostrato dalle ricerche di J.C. Pressac.

Accanto alla sala è stata mantenuta integra la camera a gas, mai usata e quindi spesso utilizzata dai revisionisti durante le loro campagne negazioniste. La realtà però è un'altra: non fu usata perché la mortalità del campo era talmente elevata che i forni non riuscivano a smaltire il "lavoro arretrato". Infine siamo entrati nella zona del bunker, oggi in restauro perché dovrà ospitare quest'anno una mostra.

**A Mauthausen
funzionari
e cittadini
sembrano
invece
infastiditi dalla
nostra presenza**

Una grande attività sembra caratterizzare ogni luogo del Memoriale, sia per quanto riguarda la ricerca che per il restauro, e ciò ha provocato in tutto il gruppo un sentimento di soddisfazione, riduci come eravamo dall'indifferenza austriaca. Anche l'ospitalità della dott.ssa Hamerman e il sopraggiungere del borgomastro, che si era liberato appositamente dai suoi impegni per accoglierci, ci ha favorevolmente colpiti. Con il suo discorso invita il sindaco di Trieste, Illy, a fargli una visita ufficiale, e aggiunge che "è suo impegno affinché la storia del lager non venga mai dimenticata dai suoi cittadini, anzi essa dovrà diventare parte integrante della centenaria storia di Dachau". Questa accoglienza calorosa e la scoperta che condivide-

vamo la stessa volontà di mantenere viva la memoria, perché essa sta alla base di ogni convivenza civile presente e futura, ci ha caricati tutti di grande entusiasmo e di speranza. Abbiamo capito che a Dachau anche le generazioni del futuro non perderanno questa occasione di monito nei confronti del rinascere dell'autoritarismo e del razzismo.

Anche il silenzio e la solitudine che circondano le fosse comuni del cimitero di Leonberg, momento per noi necessario per riflettere su quanto avevamo appena vissuto e sentito, non erano il frutto dell'abbandono.

È vero che pure questo luogo è separato dal paesaggio circostante da un filare di alberi, ma riteniamo che questa scelta possa essere interpretata come un invito alla meditazione, su ciò che è accaduto durante il nazismo perché tutto appare curato in modo partecipe e non asettico, come a Mauthausen.

A noi è sorto però improvviso il dubbio che stessimo subendo l'impressione positiva vissuta nel Gedankstätt di Dachau.

Allora per eliminare questa perplessità abbiamo chiesto l'opinione ai nostri accompagnatori.

Ma anch'essi ci hanno confermato che stavamo vivendo un momento particolare, perché finalmente avevamo visto una Germania che non rifiutava più il suo passato, ma che anzi vuole comprenderlo per realizzare una casa comune europea fondata sulla convivenza tra popoli diversi, sulla pace e sulla solidarietà.

Thea Maligoi

scuole italiane e slovene di Trieste durante un viaggio-studio nei due lager